



Nadia
Morbelli

Amin,
che è volato
giù di sotto

ROMANZO

 GIUNTI



Nadia Morbelli

Amin, che è volato giù di sotto

 GIUNTI

<http://narrativa.giunti.it>

© 2013 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via Borgogna 5 - 20122 Milano - Italia
Prima edizione: giugno 2013

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2017 2016 2015 2014 2013

Tutte le cose, tutti gli oggetti, hanno una storia da raccontare, talvolta insignificante talvolta buffa, magari frivola, oppure tragica: basta solo tendere bene l'orecchio, e saperla ascoltare.

Prologo

Guardavo desolata gli stivali messi ad asciugare vicino al termosifone dell'ufficio, un robone di ghisa anni Venti con tanto di zampette artigliate. Andare a comprare le acciughe in via Gramsci durante la pausa caffè sotto una pioggia battente non era stata una buona idea. Tanto più che un'ora dopo era venuto fuori il sole, anche se palliduccio e incerto. Perfino l'arcobaleno era uscito, facendo capolino verso le undici dal finestrone davanti alla mia scrivania, accampato di traverso sul cielo ancora scuro di nubi fra il palazzo di fronte e i pini marittimi di Villetta Dinegro. Alla fine mi ero decisa a infilarli, gli stivali, cercando di ignorare quella spiacevole sensazione di umidiccio che emanava il camoscio ancora tiepido. Un tacco era partito. Pazienza... Il silenzio era quasi totale, interrotto a tratti dallo sbuffare scocciato del mio capo che, chiuso nella propria stanza, era evidentemente alle prese con qualche rognà colossale. Del resto, per lui, erano tutte rogne colossali.

Le otto passate. Avevo messo su il cappotto e mi ero avvolta la sciarpa attorno al collo.

– Io vado! Ci pensi tu a chiudere?

Domanda retorica: a parte il fatto che non c'era nessun altro, a chiudere ci pensava lui tutte le sacrosante sere, e difficilmente lo faceva prima delle nove. Dalla porta a vetri illuminata si era levato una sorta di grugnito:

– Vai già via?

L'impudenza della domanda valeva bene i quattro o cinque passi che mi separavano dal suo studio. Avevo socchiuso la porta e mi ero affacciata in quello spiraglio:

– Gian Paolo! Sono le otto e un quarto! La Mariella non ti mazzia mai, che torni sempre a casa a delle ore allucinanti? Io ti avrei già ucciso da un pezzo...

– La Mariella è a Laigueglia.

– Con questo freddo?

– Stanno facendo dei lavori nel condominio. Mettono le impalcature per dipingere la facciata e Mariella vuole controllare di persona che non facciano danni alla buganvillea sul terrazzo. Sai che è maniaca delle piante, no?

La Mariella a Laigueglia, per Gian Paolo, equivaleva a un «liberi tutti»: sicuramente non si sarebbe schiodato dalla scrivania prima delle dieci. Anche ora che l'Althea pubblica quasi cento titoli l'anno, continua imperterrito a rivedere a una a una le ultime bozze corrette prima di andare in stampa, nel caso fosse sfuggito a qualcuno un errore. E questo fa di lui un buon editore.

– Va', va'. A domani!

– A domani!

Mi ero infilata i mezzi guanti per le scale che avevo fatto quasi di corsa. Era proprio tardi. Più tardi del solito. Naturalmente, a quell'ora il portone grande era già chiuso: la luce spenta della guardiola lasciava intendere che il portinaio era già da un pezzo alle prese con un bel piatto di pasta fumante, il cui profumo aleggiava nel grande androne deserto. Avevo tirato con forza il portello ricavato nell'anta di legno rinforzata da borchie, pesante come una madonna e con una molla da fare invidia a una tagliola per orsi. Prima o poi, ne ero sicura, ci avrei lascia-

to dentro una caviglia. Stando attenta a non inciampare nello zoccolo, ero uscita nell'aria gelida di una notte limpida e chiara. Almeno per essere gennaio. Avevo imboccato con passo lesto il carrugio in discesa che mi avrebbe portato a Caricamento, dove spesso prendo l'autobus. Avevo fatto poco più di duecento metri quando per terra, nella luce fioca di uno dei radi lampioni che cercavano invano di rischiarare quel vicolo angusto, avevo intravisto un qualcosa che lo ingombrava, messo per traverso.

«Porca di quella mmm...: un sacco di *rumenta*... attorno pullulerà di pantegane!»

Indecisa se proseguire e scavalcarlo, oppure fare marcia indietro e andare alla fermata della Nunziata, alla fine aveva prevalso la stanchezza e la voglia di arrivare al più presto a casa, al caldo. Mi ero avvicinata un poco di più, circospetta, e mi ero accorta che quello che mi sbarrava la strada non era un grosso sacco della spazzatura ma qualcosa di meno informe e insieme di più familiare. Forse un uomo. Sì, un uomo che dormiva appoggiato su un fianco, la testa nell'incavo dell'ascella di un braccio alzato dietro la nuca, con l'altro proteso in avanti, l'avambraccio piegato all'altezza del volto. Le gambe erano rannicchiate. Calcato sul capo aveva un berretto di lana, e addosso un maglione pesante, a coste grosse, sopra a un paio di jeans.

«Ecco: sicuramente un tossico... Certo che dev'essere ben strafatto se non si accorge nemmeno di questo freddo porco... Strano, ormai se ne vedono pochi conciatosi così...».

Stavo per battere in ritirata quando avevo buttato l'occhio su qualcosa di lucido e scuro che macchiava il selciato proprio davanti alla sua faccia. Fatto un passo avanti, uno solo, mi ero protesa per vedere cos'era:

«Sangue? Cazzo! Ma non sarà mica morto?».

Non avevo fatto a tempo a formulare quest'abbozzo di pen-

siero e mi ero ritrovata come d'incanto a pigiare come una for-
sennata sul pulsante del citofono della casa editrice. Urlavo.

– Gian Paolo! Gian Paolo! Vieni giù! Subito! Subito!

Ovviamente doveva avermi risposto qualcosa, ma non ci
avevo fatto caso... Sentivo soltanto la mia voce isterica che gri-
dava:

– Presto! Fa' presto! Vieni giù!

Ero ancora lì che sbraitavo attaccata al citofono quando Gian
Paolo aveva spalancato il portello, con la faccia spaventata. Non
aveva messo nemmeno il giaccone.

– Un morto! C'è un morto per terra!

Aveva strabuzzato gli occhi:

– Un morto? Dove?

L'avevo trascinato per il braccio verso quel fagotto ammuc-
chiato a metà della *crosta*.

– Ma sei sicura che è morto?

No, non ne ero sicura.

– A me sembra di sì... Non lo vedi il sangue? – avevo bal-
bettato.

– Chiamo il 113!

Tempo cinque minuti e avevamo sentito l'ululato di una sire-
na rimbombare fra i palazzi della strada di sopra. Poi, all'imboc-
co del vicolo era baluginata la luce azzurrognola e intermittente
di una volante: in un lampo due poliziotti ci avevano raggiunti
di corsa. Di lì in poi i miei ricordi si fanno vaghi, discontinui: i
celerini chinati sul corpo di quel disgraziato... Gian Paolo che
intirizzisce nella giacca di tweed... la voce roca e metallica che
esce dalla ricetrasmittente... un mezzo lenzuolo bianco uscito
chissà da dove buttato sul cadavere... io che rispondo non so
cosa a un bel giovanotto in divisa... i suoi occhi di un celeste
chiarissimo...

Uno

Stranamente, quella notte avevo dormito come un sasso. Un sonno profondo, senza sogni, come di piombo. Poi la sveglia mi aveva destata di soprassalto, cosa che mi accade di rado. La sera precedente Gian Paolo aveva insistito per accompagnarci a casa in macchina: prima avevamo stazionato per un po' nei pressi di quel corpo pietosamente coperto, ma solo per metà, dal telo che doveva sottrarlo a sguardi indiscreti, quindi i poliziotti ci avevano spediti via, senza chiederci nulla se non le cosiddette "generalità". Però si erano fatti lasciare i nostri numeri di telefono, e ci avevano invitati a passare l'indomani in Questura.

Ci voleva proprio un caffè! L'avevo messo su e subito avevo cominciato a rassettare tutto quel gran casino che avevo lasciato in giro la sera prima: vestiti sul divano, stivali nell'ingresso, la borsa appesa alla maniglia della stanza, il cellulare chissà dove. Il borbottio della caffettiera mi aveva interrotto a mezzo, proprio quando mi ero messa a rifare il letto. Che sarebbe rimasto tale e quale fino al mio ritorno dal lavoro, visto che si era fatto tardissimo. Come sempre, del resto. Mi ero riempita la tazzina e avevo cominciato a sorseggiarne piano il contenuto bollente vicino alla finestra, sbirciando fuori fra le tendine di poco scostate: nuvoloni gonfi di pioggia si accavallavano scuri e veloci sulla linea plumbea tracciata dal mare all'orizzonte. Ingollato

l'ultimo sorso avevo posato la chicchera nel lavello, e in fretta e furia ero uscita di casa, pregando dentro di me di non avere già perso l'autobus delle otto e quaranta.

Quando ero arrivata in ufficio, ancora frastornata, Gian Paolo era già lì che fumava. Da buon nevrotico aveva chiamato in Centrale per sapere dove e quando ci saremmo dovuti presentare, così non avremmo rischiato di perdere tempo o, peggio, di fare il viaggio a vuoto. Bisognava essere là per le undici. Evidentemente il caso non era ritenuto urgente. Ne avevo approfittato per dare un *chiamo* ai miei:

– Ciao, ma'! Sapessi cosa mi è capitato ieri!

– La Luisa si è rotta un braccio... era in veranda che dava da bere alle piante e si è inciampata nella gatta. Anche lei, che mania di tenersi quella bestia mezza rinscemelita... Così papà l'ha dovuta portare al pronto soccorso, per giunta c'era una nebbia che non si vedeva da qui a lì. E c'è stato pure un mucchio, non tornavano più... Abbiamo mangiato che erano le nove passate!

Il che, per mia madre, era un'autentica eresia, quasi un peccato contro natura. Aveva continuato a sproloquiare sull'*affaire* Luisa per cinque minuti abbondanti, entrando nei più minuti particolari in merito alla perizia di medici e infermieri e sull'opportunità o meno di mettere il gesso, ora che, mi assicurava, esistevano bendaggi ben più pratici ed efficaci. Lo avevano fatto vedere in tv. Avevo approfittato di una impercettibile pausa e mi ero intromessa:

– Ieri sera, uscendo da qui, nel vicolo c'era un ragazzo morto.

– Un morto? E come fai a saperlo?

– Veramente, che fosse morto io l'ho soltanto supposto: sono stati i poliziotti ad accertarlo...

– Meno male che c'era la polizia!

– Ma'! L'ho chiamata io la polizia!

– Ossignore! Eri da sola? Che ora era? Come mai eri da sola? Anche tu, a far sempre così tardi... Certo che se invece di lavorare in quel posto schifoso nei vicoli fossi andata a insegnare a scuola come tutte le altre, a quell'ora eri già hai voglia che a casa!

– Non te l'ho neppure detto che ora era... Comunque non era tardi – bugia – e non ero da sola, son venuta via assieme al capo – altra bugia – ma non preoccuparti, la volante è arrivata quasi subito.

– Era un drogato?

– Mah, non si sa, non l'hanno detto... Tra l'altro sul giornale ci sono appena poche righe. Solo un trafiletto nella cronaca di Genova.

Gian Paolo mi era passato davanti picchiettando con l'indice sul quadrante dell'orologio da polso: era ora di andare. Avevo salutato in fretta mamma ed ero corsa a mettermi il cappotto.

In Questura era stata veramente questione di poco: un'oretta scarsa ed eravamo già fuori. Gian Paolo era tornato subito in ufficio, io invece mi ero diretta lemme lemme verso un baretto di via Cairoli dove c'eravamo date appuntamento con Carla, per pranzare assieme. Strano a dirsi, il capo non aveva neppure mugugnato.

Mi ero seduta ad aspettarla a un tavolino praticamente in vetrina, così potevo ingannare il tempo sbirciando i passanti che, infreddoliti, screziavano le auguste facciate seicentesche con i più o meno vivaci colori dei loro cappotti, dei loro piumini, delle loro sciarpe: un arcobaleno motile e irrequieto reso vivido dai raggi di sole che a intermittenza facevano capolino dalle nuvole cariche di pioggia. Una mezz'oretta dopo, Carla, tutta trafelata, era entrata con un sacchetto di libri, disinnescando finalmente il cameriere che a cadenza di tre-quattro minuti si ostinava a venirmi a chiedere cosa volessi ordinare. Aveva di

nuovo cambiato tinta e pettinatura: sfoggiava un bel caschetto biondo cenere che si intonava benissimo a un cappottino turchese certamente nuovo di pacca. Si era seduta sfilandosi i guanti di pelle che aveva appoggiato sulla sedia vicina, assieme alla borsa e alla sciarpina costellata di strass variopinti. Ora le era presa la fissa degli smalti per unghie, che sceglieva delle tinte più strane e variava in continuazione: ne aveva giusto su uno azzurro metalizzato che avrebbe fatto invidia perfino a una rockstar, per giunta extraterrestre.

– Che mattinata spaventosa!

– Ma com'è che ti è venuto in mente di iscriverti di nuovo all'università?

– È che inizio a non poterne più della scuola... Sempre più burocrazia e programmi ridotti al lumicino. La nuova preside, poi, è una vera carogna: riunioni a non finire e papelli su papelli da compilare. Insomma, la specialistica in Letterature comparate è una boccata d'ossigeno!

– Indovina da dove vengo?

– Da dove?

– Dalla Questura...

– E che ci sei andata a fare?

– Ieri sera ho trovato un morto per strada...

– Mi prendi in giro?

– No, no! Ti giuro! Era un ragazzo di colore. Steso per terra in mezzo al vicolo. Non ti dico la paura...

– Certo che tu con i morti ammazzati hai un bel feeling... Sarà mica che porti sfiga? Già che ti vesti sempre di nero...

– Sembra che questa volta non si tratti di un morto ammazzato. A quanto pare si è buttato dalla finestra.

– Tossico?

– Boh? Forse ubriaco. I questurini sono rimasti sul vago.

Hanno però tenuto a precisare che era clandestino. Dicevano nigeriano, penso perché era nero come il carbone, ma dovevano ancora fare gli accertamenti del caso.

Avevamo ordinato due insalate miste. Erano arrivati due ciotoloni ricolmi di tutto tranne che di insalata: mais, cuori di palma, rape rosse, cetrioli sottaceto, gamberetti precotti e noccioline tritate. Sul fondo, qualche rara foglia di songino, senz'altro quello impacchettato nelle buste di cellophane, già lavato e pronto all'uso, pochi fili di radicchio rosso e quattro spicchi di pomodoro dalla consistenza poco meno che marmorea. Ci avevano chiesto se volevamo dell'aceto balsamico, ovviamente un'orripilante imitazione: avevamo rifiutato all'unisono. Il vermentino, almeno, era decente.

– A proposito di Questura, l'hai poi più rivisto il bel ceferino?

– Chi?

– Ma Prini, no? Quello che ti si filava quando eri alle prese con la Marinin morta ammazzata.

– Diciamo che “bello” è una parola grossa... Comunque sì, l'ho intravisto un annetto fa mentre usciva da un cine assieme a una bionda slavata.

A dire il vero l'avevo incontrato anche un'altra volta: c'ero letteralmente sbattuta contro alla Feltrinelli mentre mi dirigevo alla cassa sfogliando il libro che stavo per acquistare. Non era cambiato un granché: sempre elegantissimo nella sua grisaglia d'ordinanza, taglio impeccabile e tessuti di pregio. E sempre decisamente sovrappeso. Aveva comperato un paio di romanzi di Vargas Llosa che mi aveva mostrato tutto gongolante, magnificandone la sottile ironia e lo stile quasi cinematografico, Poi mi aveva proposto un aperitivo, col solito fare galante un tantinello retrò. Così ci eravamo diretti al *Caffè degli Specchi*

chiacchierando di pure banalità. Non era affatto imbarazzato, anzi: mi aveva perfino proposto una cena assieme alla biondina, che nel frattempo era diventata la sua convivente. La tipa aveva pure un figlio, che però passava molto tempo assieme al padre, un designer di Rapallo. Obbiettivamente era stato fortunato a non doversi accollare il bambino in pianta stabile. Glielo avevo detto, fra il serio e il faceto, e lui aveva riso, *ahhrr ahrr*, come un tempo, ma con un velo di tristezza negli occhi. Alla fine gli aperitivi erano diventati due, e salutandoci ci eravamo ripromessi di trovare un'occasione per rivederci. Cosa che non avevo nessuna intenzione di fare, visto quell'aborto di flirt che c'era stato tra noi.

– Vi siete divertiti a Istanbul, per Capodanno?

– Da matti: la settimana purtroppo è passata in un lampo. Però faceva freddo anche là... Valerio è ancora da me: in azienda stanno terminando il progetto per la Danimarca. Resta fino alla settimana prossima... Adesso è due giorni dai suoi, a Chiavari.

– Ci sei andata a trovarli, quest'anno?

– Giusto per Natale. Ma non mi sono fermata. Quella *peppia* di sua sorella non la sopporto proprio. Io non sopporto lei, lei non sopporta me: inutile stare a farci del male a vicenda. Anche se a lei piacerebbe...

– In effetti è proprio un peccato, ti pare? Che non andiate d'accordo.

– Cosa vuoi che ti dica... Io ci ho anche provato, ma niente! Se rido è perché sono un'oca, se non rido dice che ho il muso. Se son vestita bene me la tiro, se son vestita male vuol dire che di loro me ne frego. Una rottura che non ti dico!

– Ma perché fa così?

– Perché è viziata! Per via che sua madre quand'era piccola

è stata tanto malata, esaurimento nervoso, e l'hanno allevata i nonni. È abituata a essere sempre al centro dell'attenzione. Poi è il rapporto con Valerio che non va. Non va proprio: lo tratta come se fosse il suo fidanzato. Non a caso non riesce a tenersi un uomo che sia uno. E lui è tanto scemo da darle corda. Per quieto vivere, dice... D'altra parte ci sono dieci anni di differenza. Sente un po' il peso della responsabilità, specie da quando i suoi son diventati anziani. Così gliela dà tutte vinte. Mah!

– Non sei contenta di averlo un po' a casa?

– Sì... No... Non saprei... Sono tanto abituata a vivere da sola che gestire due persone mi crea qualche problema: e lava, e stira, e prepara la cena... Io alla sera mi faccio un'insalata o due verdure al vapore, mi apro una scatoletta di tonno e ce n'è d'avanzo. Con lui è diverso... Poi è talmente ordinato: mi mette l'ansia... Comunque sì, sono contenta...

– Contenta che sia da te o che se ne parta alla fine del mese?

RASSEGNA STAMPA SU
HANNO AMMAZZATO LA MARININ

«Una vera e propria prova di deflagrazione del genere.»

L'Indice dei libri

«La Morbelli ha una vita troppo sgualcita per non risultare simpatica: una rivincita sulle donne belle e fortunate.»

Grazia

«Nuova e ironica voce del giallo italiano.»

Corriere Nazionale

Tempo cinque minuti e avevamo sentito l'ululato di una sirena rimbombare fra i palazzi della strada di sopra. Poi, all'imbocco del vicolo era baluginata la luce azzurrognola e intermittente di una volante: in un lampo due poliziotti ci avevano raggiunti di corsa. Di lì in poi i miei ricordi si fanno vaghi, discontinui: i celerini chinati sul corpo di quel disgraziato... Gian Paolo che intirizzisce nella giacca di tweed... la voce roca e metallica che esce dalla ricetrasmittente... un mezzo lenzuolo bianco uscito chissà da dove buttato sul cadavere... io che rispondo non so cosa a un bel giovanotto in divisa... i suoi occhi di un celeste chiarissimo...



ISBN 978-88-09-78168-9



59053D

€ 10,00